

8 X 8
2 0 1 5
UN CON-
CORSO
LETTE-
RARIO
DOVE SI
SE N T E
LA VOCE
2 4 M A R Z O
TERZA SERATA
E L L I O R T A
L E M U M O R T A
R O M O R T A

Oblique

8x8 – Un concorso letterario dove si sente la voce
© Oblique Studio 2015

I partecipanti alla serata del 24 marzo 2015:

Alessandra Bertini, *La festa di compleanno*;

Maria Sole Limodio, *L'imbeccata*;

Luca Lotano, *Minestra di donna antica*;

Giulia Morelli, *La cena*;

Federico Peverè, *Morgana*;

Federico Pippi, *Un incontro inaspettato – la foto*;

Alessio Posar, *Il prezzo*;

Daniele Zinni, *L'aspirante*.

Uno speciale ringraziamento a Elliot, casa editrice madrina della serata,
e ai giurati Stefano Petrocchi, Laura Pugno e Loretta Santini.

I caratteri usati per il testo sono l'Adobe Caslon Pro e il Rockwell.

Oblique Studio | via Arezzo 18 Roma | www.oblique.it | redazione@oblique.it

Alessandra Bertini
La festa di compleanno

“E te saresti?”

“La nipote.”

“Non ti si è mai vista a questa festa.”

“No infatti è la prima volta.”

“Sei nipote solo da ora?”

“No, direi da quando sono nata.”

Al tipo non doveva essere piaciuta la mia risposta. Girandomi le spalle se ne era andato in quella che era stata adibita a stanza fumatori. Fumatori di ogni genere di roba si possa fumare.

Non avevo mai partecipato a quella festa perché nessuno mi aveva mai invitato. Sono nata per ultima e sono rimasta sempre la nipote piccola, anche a trent'anni. Solo con quell'invito al compleanno di mio zio Carlo: lo zio figo, lo zio di Milano, potevo finalmente dire di aver compiuto il passo decisivo verso la maturità, o meglio verso la comprensione da parte degli altri della mia raggiunta maturità. Proprio quando mio padre si era convinto di essere troppo vecchio per continuare a partecipare alla festa del fratello, io ero diventata abbastanza grande per accedervi. O magari l'età non c'entrava per niente, e semplicemente si trattava di mantenere un determinato equilibrio nel numero degli invitati: fuori uno poteva entrare il nuovo; e a vederla così l'avvicendamento con mio padre non mi dispiaceva affatto.

In ogni caso la presenza in quella stanza di due bambini, un maschio e una femmina, mi dava fastidio. Perché loro sì e io no? Perché mio padre non mi aveva mai portato con lui?

Sedevo appiccicata al bracciolo di un divano verde poggiato sul lato corto del rettangolo che individuava la sala. Li guardavo con disprezzo rotolarsi sul pavimento di piccole mattonelle marroni a motivi floreali neri. Il bambino aveva un caschetto di capelli lisci e biondi da cui spiccava in lunghezza una treccina chiusa da un laccetto rosa. Anche la felpa era rosa. Gli avrei dato cinque, massimo sei anni per la sua esile corporatura e la vocina particolarmente stridula, però parlava scandendo molto bene le parole e usandone di troppo complesse. Bastò che mi guardassi un poco intorno per capire subito chi era la mamma: stessi capelli liscissimi, stessa gracilità. Provai ad avvicinarla perché mi incuriosiva troppo l'età del bambino:

“Suo figlio, giusto?”

“Si vede eh?”

“Vi assomigliate molto.”

“Lo so.”

“Quanti anni ha?”

“Dieci. Non sembra, vero?”

“Non proprio.”

“Dovrei preoccuparmi?”

“Non saprei, probabilmente è solo...”

Avevo un concetto pronto per essere espresso, ma la tipa già non mi ascoltava più, preferendo concentrare le attenzioni sul fatto che fosse appena terminato il vino rosso. In compenso era stata la mia conversazione più lunga della serata. Tornai a sedermi sul divano verde, nello stesso esatto punto che fortunatamente non era stato occupato da nessuno. Già è imbarazzante, o almeno lo è per me, non avere nessuno con cui parlare, figuriamoci dover anche rimanere una serata intera in piedi, in silenzio.

Andarmene non rientrava nel novero delle varie ipotesi che quella serata poteva contemplare. Dopo tanto mi ero conquistata il diritto di stare lì e ci sarei rimasta anche a costo di diventare tutt'uno con la tappezzeria del divano. E il mio impegno era infatti interamente profuso, non tanto a fare conoscenza, che per quel po' che avevo visto quella gente non mi piaceva poi molto, ma a mantenere un'espressione che mi facesse sembrare perfettamente comoda in quella situazione. Ogni tanto si fermava davanti a me

La festa di compleanno

mio zio, mi prendeva il viso tra le mani strizzandomi le guance e gridando “bella la mia nipotina”. Nipotina un cazzo era la risposta che avrei dato d’istinto, ma per rimarcare ancora una volta la mia fintamente perfetta sintonia con l’ambiente facevo uscire dalle mie labbra strizzate un rumore simile a una risata.

Poi il bambino biondo mi si avvicina e mi dice:

“Te come ti chiami?”.

“Stefania”, rispondo.

“Ti devo chiedere una cosa nell’orecchio.”

“Dimmi”, gli porgo l’orecchio.

“Come si dice rosa sbiadito in inglese?”

Cazzo, penso, ma proprio rosa sbiadito, che ne saprà poi un bambino di dieci anni, così gli rispondo:

“Light pink”.

“Ma che dici, quello è rosa chiaro, io lo voglio sbiadito.”

Cazzo un’altra volta, m’ha beccato:

“Ma non c’è mica differenza”, ci provo.

“C’è eccome. Quindi non lo sai?”

“Se mi ci fai pensare un attimo”, continuo a provarci.

Lui mi fissa abbastanza contrariato, si guarda intorno, ma io sono l’unica libera e, anche se con scarsi risultati, disposta a dargli attenzione. La chiude così:

“Va bene, intanto userò il marrone”.

Ok! Adesso ho capito il senso di quella domanda, sta giocando con l’altra bambina a Strega comanda colore. Ci giocavo anch’io da piccola, ma non usavo certo i colori in inglese, e mentre penso a come sono progrediti i tempi, gli sento dire:

“Strega comanda colore, colore... brown”.

Bella mossa penso, ma la bambina lo guarda storto. Evidentemente non ha idea di cosa abbia detto. Faccio subito questa considerazione: se lui ha dieci anni ma ne dimostra sei, lei sembra addirittura più piccola, è possibile che ne abbia davvero pochi. Così non vale penso. Allora alzo con nonchalance un braccio nel tentativo di attirare la sua attenzione senza farmi vedere dalla peste bionda.

Ma lei è decisamente poco sveglia. Alzo anche l'altro e finalmente mi vede. Io per l'appunto indosso un maglione a righe alcune delle quali sono marroni. Con entrambe le braccia alte, correndo quindi il rischio di essere notata anche dagli altri invitati, e di risaltare definitivamente dallo sfondo: il divano, muovo a turno le dita di una o dell'altra mano nel comico tentativo di indicare le strisce del colore giusto. Di marrone in quella stanza non c'è solo il mio maglione, e la mia speranza è limitata all'essere utile alla bambina perché semplicemente capisca di che colore si sta parlando. Ma lei adesso guarda solo il mio maglione e nonostante non le sia molto vicina trova il modo di approfittare del mio aiuto tuffandomisi addosso con un'agilità invidiabile da sorprendere qualsiasi tentativo di reazione da parte della peste bionda, e anche da parte dei miei muscoli assopiti. Così mentre lei grida felice "marrone, marrone", il suo gomito si conficca diritto diritto alla bocca del mio stomaco rischiando di farmi vomitare anche quel misero panino, tonno e pomodoro, che sono riuscita a recuperare da una tavola perlopiù sparecchiata. Mi contorco e tossisco ma nemmeno così mi riesce di attirare l'attenzione di nessuno. A dire il vero la stanza si è svuotata. Pare che gli invitati siano tutti fumatori che, giustamente, trovano molto più divertimento nell'altra sala. Io invece non fumo, e come me, mi sembra di capire, solo i bambini e una signora anziana che non si è mossa per tutta la sera da una sedia a dondolo e che, non lo so per certo, ma solo perché mi pare da come muove il capo, è cieca.

Non mi sono del tutto ripresa dal cazzotto, che il biondino malfefico ha già capito com'è andata la storia:

"Se l'aiuti non vale. Fatti gli affari tua".

"Anche te mi avevi chiesto aiuto però."

"Ma non me lo hai dato."

Giusta osservazione, penso.

"Ora potrei dartelo," avevo nel frattempo controllato su google translate come si dice sbiadito, "ma lei non capirebbe, non sa l'inglese, diglielo in italiano, che è già abbastanza difficile".

Lui resta in silenzio e si allontana. Riprende posto sullo sgabello girevole che hanno eletto a trono della strega. Fa un paio di giri

La festa di compleanno

su sé stesso e ancor prima di essere fermo proclama con una certa solennità:

“Strega comanda colore, colore... rosa sbiadito”.

Sì, l’ha detto in italiano e come avevo previsto anche in questo caso la bambina resta perplessa. Sul rosa non ha difficoltà, ma lo sbiadito è difficile da interpretare. Mi guarda sperando di trovarmi di nuovo sua alleata. Ma questa volta proprio non posso farlo e allargò leggermente le braccia per farglielo capire. Vedo che ci rimane male. Il bambino al contrario apprezza. Mi si avvicina; penso per ringraziarmi, ma invece dice:

“Non lo sai nemmeno te che colore è il rosa sbiadito”.

“Perché che colore è il rosa sbiadito? Sarà come quello della tua felpa.”

“No no, questo è rosa chiaro. Rosa sbiadito è come il colore della tua pelle.”



Maria Sole Limodio
L'imbeccata

“Maestra, posso andare in bagno?”

Non puoi aspettare l'ora successiva? Manca poco e arriva la ciccione di italiano.

Se lo avessi detto ad alta voce avresti riso forte.

Lungo i corridoi eri una sposina, nel tuo grembiule bianco. Mi porgevi la mano, che scompariva stretta nella mia.

I bambini rivolgono occhiate innamorate dalla prospettiva dei loro anni.

La luce da sinistra delle grandi vetrate ti cambiava. Il sole creava macchie scure, ti vedevo invecchiata, con le rughe. Gli occhi diventavano pozze profonde, una vecchierella claudicante, di quelle basse, consumate dal lavoro nei campi.

I primi giorni passeggiavamo silenziose, verso il bagno. Potevo indovinare le lezioni dietro le porte serrate. Riconoscevo ogni alunno. Poi però avvertivo il tuo respiro, il naso chiuso dei mesi d'inverno.

Mi feci coraggio e ruppi il silenzio. Ti raccontai del terremoto, l'anno in cui eri nata, io mi trovavo a teatro, ero uscita di corsa e avevo visto le montagne camminare. Ci eravamo organizzate allora, io e altre maestre per fare lezione a casa. E a te sarebbe piaciuto venire da me, per una merenda? Mi hai risposto di sì, ma solo se c'era “Pane e Cioccolata”. Era un modo per ridere, hai senso dell'umorismo. Nei giorni a seguire iniziai a parlarti degli uccelli, che volano anche se hanno male a una zampetta. Sarebbero presto diventati il nostro alfabeto. Ogni uomo somiglia a un uccello. In

classe abbiamo Rosario, che è senza dubbio un Regolo, con quella cresta gialla ossigenata. Giovanna, lo Scricciolo, con gli occhiali spessi e bassa bassa. Il bidello Gennaro, che mi tiene d'occhio la classe, è un Gipeto, sedentario, naso adunco e barba. “E tu chi sei? E io? Io chi sono?” Le tue domande preferite. Non sapevo ancora risponderti. Quella mattina avevo con me *L'atlante degli uccelli*, volevo regalartelo per Natale.

In bagno ti alzavo il grembiule, abbassavo le calze ricamate, poi la mutandina. Ti sollevavo, per non farti toccare dove poteva essere sporco. Mi tenevi le braccia al collo. Sentivo il profumo di shampoo da bambini. Mi guardavi negli occhi, dal basso, con la bocca dischiusa. Il fruscio della pipì nella tazza mi causava una vertigine. Ti asciugavo.

Iniziiò a toccare a me. Mi abbassavo le calze coprenti, poi la mutanda. Mi accovacciavo fino a livellare gli sguardi. Facevo pipì. Ti rivestivo. Mi rivestivo. Infine scaricavo.

“Ci sono uccelli che sono parassiti: mangiano da mamme che non sono loro. Sapete come si nutrono? I grandi mangiano il cibo: vermicelli, bruchi, larve di mosca o altre delizie...”

Li sentivo ridere tutti quegli uccelli, eccitati. “Bruchi, larve”, ripetevano.

“...I grandi mangiano e vomitano nella bocca dei piccoli, spingendo il cibo giù, con la lingua.”

Ti cercai con lo sguardo, quando dissi questa cosa. Ero certa avresti capito, trovando risposta alla domanda “tu chi sei? io chi sono?”. Gli uccellini esplosero in un “bleah” fragoroso. Sentii qualche parolaccia.

“Rosario! Non si dicono queste cose. Sarai interrogato per primo dopo le vacanze.”

Non avevo smesso di guardarti negli occhi. Eri l'unica a non aver gridato “che schifo”. Mi sorridevi.

“Maestra, devo andare in bagno.”

“Non adesso, sto ancora spiegando.”

Non dovevo accompagnarti più. Non potevi saperlo. L'odore d'inchiostro dolciastro delle Jolline profumate, mi confondeva.

“Sapete come fanno i gabbiani?”

“Ridono”, hai risposto per prima.

“No! Gridano”, disse Giovanna

“Cagano!”, scandì Rosario.

“Rosario! Se oggi non la finisci faccio chiamare tua madre e vedrai quanti regali, ti porta la Befana.”

Il Regolo si zitti. Mise le braccia conserte sul banco, con un ghigno di sfida.

“Ridono, ridono. Lo so io, ridono.”

Eri una bambina ostinata. Continuai senza darti torto né ragione.

“...La macchia rossa sul becco dei gabbiani attiva l'istinto dei pulcini affamati. Una beccata all'adulto e non muoiono più di fame.”

Quel giorno avevo messo il rossetto: il segnale.

“Maestra? Bagno!”

Una fitta all'addome. La tua voce stucchevole mi fa scattare dalla cattedra. Mi avvicino furiosa, ti prendo per un braccio. Ti tolgo la Jollina di mano. La metto nella tasca del cappotto. Disegnavi uccelli ridenti. Tutti zitti. Ti portai dall'altra maestra, nell'aula accanto. Con la zampetta sinistra, malata, non toccavi a terra. Mi guardavi perplessa e triste, ma senza paura.

“Cara, per favore, potresti accompagnarla tu in bagno? Devo stare in classe. Oggi Rosario non si mantiene.”

La collega di italiano adorava essere chiamata “cara”. Era grassa, volgare, ignorante e impellicciata. Fumava e si faceva allacciare le scarpe dai propri alunni. Calzava anelli d'oro massiccio che lasciavano impronte sulle guance dei passerotti dell'ultima fila. Volevo dirti che lei non era un uccello. Ma avevo appena smesso di sentirmi superiore. Ti lasciavi lì. Tornai in classe. Realizzai che avresti potuto cantare tutto alla scrofa. Strinsi forte la Jollina che avevo in tasca, continuando a sorridere alla classe attonita. Sono una cattiva maestra?

Fuggii via, augurando un esasperato “buon Natale a tutti” che risposero in coro. Dovevo fare anch'io pipì. Ti incrociavi al ritorno. Non mi guardavi. Volevi punirmi. Mi accasciavi sulla tazza senza badare allo sporco. Non riuscivo a fare pipì. Mi sforzavo e mi veniva da

piangere. Presi la Jollina dalla tasca. Sapevo tutto con certezza. Provai a scarabocchiarmi sul pube. Non scriveva. Ero eccitata e dovevo fare pipì. Avevo nella testa il tuo becco dischiuso, gli occhi affamati. Impugnai la penna come una siringa. La infilzai nella coscia sinistra. Una goccia di sangue e nemmeno una di pipì. Avrei potuto trattenermi tutto il resto del giorno, conservando l'eccitazione, senza lo strazio di averti avanti agli occhi mentre la pipì scendeva.

Mi concentrai sull'umido del soffitto scrostato, con ancora le crepe del terremoto. Nessuno era al sicuro. Passai lì le restanti due ore, pregando per le campane. Sono ancora l'ultima della classe, prima dell'interrogazione. Io nel mio rifugio maleodorante senza speranza di uscirne salva.

“Mae', tutto a posto?”

Gipeto, il bidello, era venuto a chiamarmi.

“Li sto guardando io chilli sfaticati.”

Era di sicuro migliore di me e della collega, con la sua quinta elementare presa da privatista.


“Se stanno bevendo o chinotto, fanno 'a festa e Natale!”

Lo ringraziai tanto. Gli dissi di non sentirmi bene. Ero sollevata nel sapervi festeggiare. Voglio bene ai miei alunni.

Al suono dell'ultima campanella mi feci coraggio. Dovevo fare pipì, stavo scoppiando, ma in quel bagno non riuscivo. Uscii di corsa, insieme a tutti, dalla scuola grigia. Avrei raggiunto casa e l'avrei fatta lì. Le mamme aspettavano i propri figli. Mi sentii tirare per la borsa, quella in cui avevo messo l'atlante. Eri tu. Sorridevi luminosa. Mi avevi perdonata.

“Maestra, ho capito: io sono un gabbiano?!”

A furia di ridere immaginandoti come Nina di Čechov, in uno strano adattamento per bambini, mi pisciai addosso, tra le calze, nelle scarpe. Persino l'atlante si bagnò di urina. Il calore giallo del piscio, faceva fumo sull'asfalto di dicembre. Mi sentivo spiata da tutti ma nessuno sapeva cosa fare. Cercai lo sguardo di tua madre, volevo vergognarmi di fronte a lei. Trovai lontani i suoi occhi, che adesso sostituiscono il ricordo dei tuoi ogni volta che faccio pipì. Gipeto, mi confessò dopo tempo, pensava avessi rotto le acque. Ero libera e tu eri salva.



L'imbeccata

“Maestra? Devi andare in bagno! Ti ci porto io.”

Ridevo e piangevo.

“In bagno, i grandi ci vanno da soli. Al ritorno dalle vacanze, ci andrai sola anche tu.”

Mi hai accarezzato una mano e ti sei allontanata.

Io sono una cagna.

Le macchie di piscio sull'asfalto ci mettono pioggia e vento per scomparire. Saresti diventata alta e forte, adatta alla vita. Io mi sarei incurvata a guardare il piscio randagio e i bambini negli occhi.

Non farò mai del male a un bambino, mi ripeto da allora. Oggi, al mare, ho sentito un gabbiano ridere di me.



Luca Lotano
Minestra di donna antica

Alle 12,40 le lenticchie erano minuscole guance di donne annoiate. Spensi il fornello, smisero di sbuffare e nella condensa mi sembrò di vedere le loro dita leguminose disegnare righe sui bordi appannati. Sbalordita guardai nel fondo della pentola sporgendomi in avanti, ma lo feci così di scatto che mi girò la testa. Mi appoggiai ai bordi d'alluminio, scottavano terribilmente, fui costretta a lasciarli e con la testa pesante barcollai in avanti, indietro, in avanti, fino a piegarmi pericolosamente verso il fondo della minestra scura, allora il naso tirò con sé il seno, il seno tirò con sé la schiena e ci scivolai dentro.

Plaf.

Riaprii gli occhi carponi, incredula, sul fondo della pentola, ero zuppa. Con il terrore di scottarmi mi alzai di scatto e iniziai a saltellare per non cuocermi la pianta dei piedi, ma subito mi accorsi che l'acqua, seppur torbida, era fresca. Dov'ero? Guardai in alto, una luce abbagliante mi strizzò gli occhi che lasciai ad asciugare appesi alle pareti color alluminio. Mi fidai dell'olfatto, c'era odore di rosmarino selvatico e un'umidità che toglieva il respiro. Toccai attorno a me le lenticchie, tiepide, antiche facce tonde dalla pelle giovane; dalle pareti ferrose della casseruola sentivo colare lentamente una cascata che ci si infilava sotto i piedi mentre provai la sensazione che mia madre e mio padre mi stessero guardando. Allora, finalmente, capii dov'ero. Mi sedetti, lasciai passare l'acqua tra le dita dei piedi e riconobbi il parco della Tigra: ero nel fosso della Fuente de Vida! Sì, era lui, noi bambine e nude nel torrente, una sull'altra con i nostri corpi

intrecciati, i capelli neri, l'acqua che scivolava sui fianchi vergini e rinfrescava la bocche che chiedevano *benedición mamá!* Poi, in quel perimetro di cielo che si apriva sulle nostre teste tra rocce e alberi di corallo, qualcosa coprì la luce e iniziò a soffiare un vento pesante che mi schiacciò i capelli sul viso. Raccolsi gli occhi volati via dalle pareti, erano asciutti e li rivestii in fretta. Nella pentola oramai era quasi buio, lì in alto la bocca enorme di una donna dalla pelle accartocciata che soffiava ne aveva coperto l'apertura.

Mi chiamo Arrieta Nobles Carmen Eugenia, quinta di sei sorelle sono nata il 12 marzo 1952 nella capitale dell'Honduras. No, la signora non aveva la benché minima idea di quale fosse, la capitale. Tegucigalpa, signora. Come? Te-gu-ci-gal-pa.

Mi chiamo Arrieta Nobles Carmen Eugenia, il suono della *g* è duro, simile a gatto, groviera, gorgonzola, ma un po' aspirato: *Euxenia*. La signora ripete Eugenia, con la *g* dolce. *Euxenia*, provo a ridire. Eugenia, annuisce lei, e dice la *g* è dolce perché voi sudamericane siete sorridenti e naïf, cantate mentre cucinate, bevete infusi di ananas e cannella, pregate e lodate iddio e parlate una lingua che si capisce. Siete basse e madri di famiglia. Per tutto questo, la signora dice che sono dolce e del Sud. Io ribatto che non ho figli, che l'Honduras è in America centrale, che in Venezuela ci sono donne alte e bellissime e che a essere madri di famiglia ce l'avete insegnato voi. Lei dice la russa che c'era prima piangeva sempre qualsiasi problema ci fosse, sapeva di vodka e cipolla, ed era scura in viso, nonostante fosse pallida; tu invece sei solare in viso, nonostante la nuance della tua pelle ricordi il colore scuro delle lenticchie. Sai cantare? Sì, lo so fare. Cantami qualcosa. Io inizio a cantare. Tra un mese scade il mio permesso di soggiorno, per rinnovarlo mi serve un lavoro, e la signora è disposta a farmi un contratto; con l'orario minimo così lei pagherà meno tasse e potrà dare più soldi a me, soldi miei che altrimenti andrebbero persi in contributi, e a me i contributi italiani non servono, io morirò nel parco della Tigra, nell'America centrale, laggii a pensare a me non ci sarà la vodka, e non ci sarà nemmeno l'Inps. Cominci a lavorare oggi mi dice la donna, una qualsiasi delle mie tante signore anziane. Posa le valigie questa è la tua stanza.

Mi chiamo Arrieta Nobles Carmen Eugenia, quinta di sei sorelle vivo nella casa della signora che mi dà lavoro, guadagno ottocento euro al mese più vitto e alloggio, il giovedì pomeriggio riposo e la domenica vado a lezione di francese, chissà un domani dovessi ripartire. La donna dalla quale vivo ora soffre di Alzheimer, quando non sta bene mi morde il braccio, sembra che voglia mangiarmi, io le dico che non deve, le faccio vedere il livido, abbiamo gli occhi lucidi entrambe quando ci guardiamo e non capisco se ho pena per lei, per me o per tutte e due. Alle 12,40, tutti i giorni, prendo qualcosa dalla dispensa e cucino un piatto per me e per lei, mentre la signora dorme con Radio Maria accesa; oggi in radio, mentre cucinavo lenticchie, raccontavano la storia di Esaù.

Alle 12,40 nella pentola era diventato buio, l'enorme bocca di una donna dalla pelle accartocciata che si apriva sopra la cascata ne aveva coperto l'apertura. Trattenni il respiro per un po', ancora un po', non farti vedere dai morsi della fame, pensai, e mi schiacciai nel torrente confondendomi tra la pelle bruna delle mie sorelle; le guardai da vicino, toccai con le mie labbra le loro gambe e la loro schiena, la pelle delle quattro più grandi mi sembrò matura, risero le loro anche, mi raccontarono come sarebbe stato rimanere e dare dei figli a uomini honduregni. Poi nel torrente sentii una mano scivolare sul mio piede, fino alla caviglia, mi girai di scatto, era Jorge. Jorge, un nome più difficile del mio, la signora non avrebbe potuto pronunciarlo. Jorge aveva forse tredici anni quando ci bacciammo nel torrente, sotto l'acqua torbida di argilla. Mi teneva una mano sulla caviglia, ricordo il sapore di terra vergine nella sua bocca. Mai assaggiato quello del seme. Lasciai l'Honduras per l'Europa a diciotto anni, e mentre sfilavo la mia caviglia dalla sua mano per andar via guardai in alto, sopra la cascata l'enorme bocca spalancata della donna si avvicinava, sembrava che volesse mangiarmi, ma prima con una cucchiata addentò mio padre e mia madre insieme a un albero di corallo, poi fu Jorge a finire nel cucchiaino con un po' d'acqua del torrente. Gridai: "No signora, la prego, non mi mangi! Sono

io, sono Eugenia”, strillavo. Il cucchiaino mi sollevò dal fondo, mi portò verso la bocca, *benedición mamá!*, implorai, ma mia madre non poteva più sentirmi. Mentre tutto spariva notai qualcosa di strano, guardai meglio la pelle accartocciata della guancia della donna, non riuscivo a capire perché non fosse bianca. Non era il viso della signora, piuttosto era un viso solare e la nuance della sua pelle ricordava il colore scuro delle lenticchie, della mia pelle. Mi venne da ridere. Ero io, mia la mano che mi teneva a mezz’aria su quel cucchiaino, dopo aver mangiato tutto ciò che avevo di più caldo attorno; era quasi tardi. Allora guardai in basso tra le vertigini, lì sotto la pentola era lontanissima, saranno stati una trentina di centimetri ma quando sei così piccola la minima distanza può essere fatale; perché mi sono allontanata? Cosa sono venuta a cercare? La minestra scura, che già avevo attraversato a diciotto anni, tornava a chiedermi chi ero. Con un braccio mi aggrappai ad un pezzo di sedano che mi stava vicino, mi riempii i polmoni di aria, chiusi il naso con l’altra mano e mi tuffai.

Intanto in cucina la signora dormiva, su Radio Maria Esaù vendeva la benedizione di suo padre per un piatto di minestra e io, aggrappata ad un pezzo di sedano, ricominciavo a nuotare nella mia Fuente de Vida.

Giulia Morelli
La cena

Come ogni sera sedeva davanti alla finestra, il piatto di minestra sbeccato appoggiato al davanzale di pietra, gli occhi nella notte, nel freddo, là fuori. La camera da letto, in cui da cinque anni consumava la cena nella penombra dell'oscurità che sorge, affacciava sulla valle sottostante, limpida. Al termine dello sguardo si alzava la dorsale che separava il versante in cui viveva dalla pianura e sulla sommità seghettata e gibbosa, spettinate, le betulle ghermivano l'atmosfera con gli scheletri dei rami sfiancati dal freddo. La neve, nei giorni passati, era stata abbondante. Il villaggio era isolato, adesso, irraggiungibile, sprofondato in quel silenzio lunare, che sconfinava di là dai vetri. Ma d'altronde nessuno pareva soffrire di questa condizione d'esilio: certo, presto i viveri sarebbero terminati. C'erano ancora le carni essiccate, giù nella cantina scavata nella pietra e nella terra, c'erano le conserve dell'estate, le ciliegie sotto spirito. C'erano tante cose ancora, deperibili e no, ma non importava più. A nessuno. Nel villaggio era rimasta lei sola e se nel passato, di tanto in tanto, d'estate qualche casa di sasso si animava di isterie cittadine in villeggiatura, quel tempo era trascorso e, ora, di notte e di giorno, d'estate e d'inverno, i ruderi dei tetti delle case e delle capanne collassati su sé stessi, fasciati da rampicanti avidi, ululavano alla notte, come bocche spalancate, il loro lamento inarticolato.

La sua casa si era ridotta alla camera da letto. Le altre stanze, da quando lui non c'era più, erano come scomparse. Lentamente, a passi stanchi, un giorno dopo l'altro aveva smontato i mobili,

riposto i tappeti, staccato i quadri, regalato ciò che restava ai parenti di passaggio, agli isterici villeggianti – a cui piacevano tanto quei manufatti “rustici” –, a chi forse ne aveva bisogno. Aveva voluto conservare solo il vomere, di quando c’erano i buoi. In una graduale separazione dal mondo, privarsi degli oggetti della sua vita non le era stato grave come immaginava: al contrario, ogni volta che un pezzo lasciava la casa, un senso di liberazione si depositava sul fondo dello stomaco e il groppo che le bloccava il respiro s’allentava e il sangue sembrava leggero e fluido. In silenzio guardava le cose che avevano popolato la sua – la loro – vita allontanarsi, sfilarle sotto il naso verso nuovi destini e non provava che sollievo. Ogni oggetto che usciva dalla casa la avvicinava al raggiungimento del nulla, allo scioglimento necessario di qualsiasi legame con una vita che non era più sua e che non aveva più ragione. Lei, che non aveva finito le elementari, questo non lo capiva, ma il suo istinto tendeva tenace a quel nulla.

Era rimasta solo Fulvia, il loro cane pastore, vecchia anche lei e stanca, con le zampe posteriori sempre più fragili, che sonnecchiava silenziosa ai suoi piedi, mentre lei fissava la valle lì sotto e soffiava sulla minestra, che ancora fumava. Il suo sguardo essiccato dalle lacrime era quasi trasparente e non interrogava più né chiedeva perché a chi incontrava sulla sua traiettoria. Ogni boccone era lento e nel gelo della stanza il vapore che saliva dal cucchiaino portato alla bocca le scaldava il naso, lasciandolo poi umido di condensa, ancora più esposto al freddo. Era tutta coperta di lana e sulle spalle, come ogni sera da cinque anni, si sistemava il vecchio golf di lana che era stato di suo marito. Le teneva caldo, ma, soprattutto, le teneva compagnia.

Avevano deciso di rimanere lì che erano ancora ragazzi, dopo la guerra, quando sull’Appennino non era rimasto niente, ma solo i bossoli dei proiettili, unica semenza delle battaglie nei boschi. Loro, mentre tutti scendevano a valle, verso la città, avevano deciso di rimanere lì, dove c’era il mulino, i campi che pendevano e andavano raddrizzati, la terra dura da rivoltare e il freddo, con i loro

animali smagriti. Con pazienza si erano tirati su la casa con i sassi del torrente, avevano costruito una bella stalla, spianato un cortile dove stendevano i raccolti d'estate e ogni giorno si alzavano prima dell'alba per mungere e si coricavano la notte. Nelle ore di veglia c'era solo il lavoro nei campi, con le bestie. Ogni tanto, loro due, lì da soli, con i loro cani, in quel silenzio che conteneva la vita della montagna fin dall'inizio del tempo, alzavano la testa dalla terra e si guardavano. Non sorridevano quasi mai, parlavano molto poco e solo per dirsi ciò che era essenziale, ma quando si guardavano, ritti sulla terra grigia, tra i rami secchi e il vento d'inverno, tutto era nitido e tutto aveva un senso netto e preciso ed era chiaro che non avrebbe potuto esserci niente di meglio. Di figli non ne avevano avuti: non erano arrivati, si diceva. Avevano sofferto un poco, ma ogni mattina erano scesi lo stesso nella stalla e ogni notte si erano coricati vicini nella stanza di pietra e di legno a guardare il fuoco morire. Avevano solo loro stessi e bastava. Non scendevano mai in città, solo quattro o cinque volte in sessant'anni, di malavoglia, con la corriera blu che fermava nel villaggio fino a qualche decennio prima, quando ancora venivano i turisti. Non vedevano quasi mai nessuno: il veterinario, i mediatori che li aiutavano a vendere il frumento e il grano e frutta e verdura e bestie. Finché c'era il prete andavano a messa, perché erano abituati così. Quando morì, chiusero la chiesa, ma la loro vita non cambiò molto.

Lui un pomeriggio di cinque anni prima era andato nella stalla, per controllare il ferro d'un cavallo che sembrava mezzo staccato. Si chinò e lì cadde. Lei lo trovò che era passata mezz'ora ma non c'era niente da fare. Fu seppellito nel cimitero del paese, vennero alcuni nipoti, figli dei fratelli di città: capirono presto che c'era solo da ereditare della fatica e sebbene il cascinale fosse molto bello, non valeva la pena ritirarsi sui monti a lavorare come muli. Lei ogni notte, senza sonno, nel letto vuoto lo pregava a mani giunte: "Vienimi a prendere".

Era rimasta sola con Fulvia, per cinque anni. Aveva dismesso il lavoro dei campi, venduto bestie e attrezzi. La terra era tornata

dura e sterile; non aveva più la forza di salvarla, ormai, alla sua età. Il silenzio era lo stesso di tutta una vita, ma nella sua qualità qualcosa era cambiato: prima era denso di promesse, di quiete attesa, di vicinanza mite. Ora era estraneo e feroce e si annidava negli angoli della casa come un ragno famelico. Perduto il senso di quel silenzio che per una vita li aveva accompagnati e in cui s'addensava la sostanza del loro amore ruvido, come un figlio mai nato, il tutto che avevano costruito era crollato in un nulla, che adesso la neve seppelliva.

Ripose il cucchiaino nel piatto vuoto e l'eco riempì la stanza buia. Era passato troppo tempo inutile. Era arrivato il momento. La luna era alta e piena e il chiarore illuminava di luce diafana e candida le viti tramortite, la collina lì sotto, la città laggiù, indifferente e muta. E l'aria! L'aria era fredda e come una frusta incideva la pelle. La vecchia si alzò, afferrò la maniglia della finestra e l'aprì. Una folata investì il suo corpo, invase la stanza. Fulvia trasalì e sprofondò il muso nella coda, per trattenere il calore accumulato nel sonno. La padrona restava immobile davanti alla finestra: il freddo le stritolava le ossa. Scoprì il petto, sul cuore. Si sarebbe ammalata, sì, ma non poteva più aspettare senza nessuno. Lì ferma, fissava ammirata la luce della luna sul crinale, la schiena del lupo – lui la chiamava così. Tutto era giusto. “Guarda Fulvia,” disse rivolta al suo cane, che si era ritirato in un angolo riparato, “in quel prato là, dove c'è la stalla, per la prima volta abbiamo fatto l'amore”.

Si sedette sulla sedia, davanti alla finestra spalancata, ed aspettò. “Vienimi a prendere”, pregò. Sapeva che non ci sarebbe voluto molto.

Federico Pevere Morgana

Morgana si svegliava la mattina sul presto diceva giorno a Pierina prendeva poi la bicicletta e se ne andava verso il paese, lenta lenta. Non comprendeva il ruolo di Pierina, se l'è sempre trovata lì vicino appena sveglia, ogni giorno, da sempre. Di Pierina è necessario sapere due cose: aveva gli occhi azzurri nascosti tra pieghe rivoltate di rughe e raccoglieva un mucchio di cose, perlopiù inutili come ci teneva a precisare ogni mattina raggruppando il suo bel mucchio inutile. I gatti erano un sacco d'aiuto, la rincorrevano e a Pierina piaceva essere rincorsa e pure rincorrere, i gatti poi spostavano cose secondo le loro seppur misere possibilità, uccidevano i topi che erano molti invece Morgana si svegliava la mattina sul presto diceva giorno a Pierina prendeva poi la bicicletta e se ne andava verso il paese, lenta lenta. Pierina era una di poche parole soprattutto cinque, Caravan Verdurine Asfaltata Giorno e Fine Giornata (che sono due ma per lei fanno una, fanno una urlò un giorno dietro a Morgana quando osò contestarla). Delle parole Morgana non si preoccupava granché, sono funzionali e poco altro diceva e poi non è che discutessero molto lei e Pierina perché Pierina preferiva i gatti essendo loro d'aiuto e di poche parole perlopiù incomprensibili invece Morgana si svegliava la mattina sul presto diceva giorno a Pierina prendeva poi la bicicletta e se ne andava verso il paese, lenta lenta. Pierina sapeva il fatto suo, i gatti pure, Morgana si faceva i fatti suoi, insomma i ruoli erano ben definiti benché un po' tutti si rincorressero in quel gran giardino che è delle volte il Friuli di questa storia. I gatti perlopiù si occupavano del Caravan

in perenne bilico – era come una casa di due piani senza il pianoterra, mattoncini minitravi e improvvisazione a sostenere il tutto, e andava mantenuto in condizioni accettabili, se non ottimali, da pronti e via (il Caravan era quasi tutto in legno, quindi facile che si sciupasse, si sporcasse, piove sempre su di questo giardino, pure di notte, come se non bastasse lo scuro) e i gatti, arrampicatori sociali per indole, erano proprio l'ideale per raggiungere questo scopo, pulire, fare le guardie, viverlo, invece Morgana si svegliava la mattina sul presto diceva giorno a Pierina prendeva poi la bicicletta e se ne andava verso il paese, lenta lenta. Pierina dava ordini continuamente, ordinate, riordinate qui e là, raramente usciva di casa. Che si prende freddo così Pierina ammoniva Morgana, Morgana e le sue perplessità, e di quel buco a cielo aperto sul Caravan che ne facciamo chiedeva allora Morgana se lo ripariamo magari non te ne stai in casa tutto il giorno ma ti dividi fra le due case, il tragitto tra le due case lo consideriamo come passeggiata, spiegava Morgana le volte che non era in bicicletta le volte che aveva la lingua lunga lei così timida. Pierina non ci rispondeva o la implorava di non usare il plurale – odiava proprio il plurale, a che serve il plurale se siamo io Morgana e i gatti, si struggeva di pensieri Pierina – e ci mandava i gatti al Caravan. Che come dicevo sistemavano, uccidevano i topi che non muoiono mai, se c'era da riparare qualcosa non lo facevano chiaro ma almeno lo segnalavano miagolando così forte che li sentiva pure Morgana, tenete a mente che Morgana si svegliava la mattina sul presto diceva giorno a Pierina prendeva poi la bicicletta e se ne andava verso il paese, lenta lenta quindi miagolavano proprio forte. Pierina diceva Giorno e Morgana partiva come un pippino e mai nessuno che la vedesse tornare perché lo scuro si vedeva poco magari pure pioveva ma Pierina s'era calmata da quando la strada era Asfaltata (portarci il Caravan tempo fa, con tutto quel polverone, era stata mica una bella passeggiata difatti), era tutto più sicuro. Un tempo Morgana non portava la pettorina arancione che dà la sicurezza a chiunque di non uccidere chiunque altro si avventuri per strada ma si vestiva di colori chiari perché l'umore di Morgana migliorava con i colori, con quelli chiari era proprio contenta. Pierina non sapeva cosa mai facesse Morgana

con la bicicletta, ma piuttosto che chiederlo si ritagliava dei momenti durante la giornata in cui urlava verso il cielo senza nuvole e la terra, il loro giardino, tutto tutto, così, per dei minuti proprio lunghi, i gatti – per dire – si rifugiavano sul Caravan dall’ansia, le urla, per Pierina, tutto quel grigio poi. Di sicuro Morgana non si allenava (Morgana era irresistibilmente cicciona, di quelle ciccione meravigliose), un lavoro non se ne parla (una così cicciona non la assumono questa è una località turistica abbastanza ambita – qui i turisti bevono molto – e i ciccioni fanno sfuggire i turisti ciccioni, e che si sappia: i turisti sono tutti ciccioni, chi proprio ciccione chi nell’anima), che andasse a rilassarsi, figuriamoci (Morgana è sempre stata abbastanza tranquilla, non ha mai dato problemi, era talmente tranquilla che non faceva rumore neppure quando pedalava, era pura grazia quando pedalava, era un sospiro), dunque che andasse a rilassarsi non ci crede tuttora nessuno degli intervistati, dunque bisognava trovare un lavoro a Morgana perché il fatto che Morgana si svegliava la mattina sul presto diceva giorno a Pierina prendeva poi la bicicletta e se ne andava verso il paese, lenta lenta, alla lunga non era né gratificante né utile, diventare come Pierina poi che nemmeno due passi e. Di sicuro non si fermava mai, Morgana. Come avrebbe mai fatto? Troppo cicciona per poter ripartire, ci volevano almeno cinque o sei scalini o una bella rincorsa e poi al volo in sella ma che rischi. Quelli del Caravan, per esempio. Giù di corsa, e i gatti attorno finché l’asfalto è nero, nuovo, cosicché Morgana si svegliava la mattina sul presto diceva giorno a Pierina prendeva poi la bicicletta e se ne andava verso il paese, lenta lenta. Insomma, era meno faticoso pedalare tutto il giorno, piuttosto che fermarsi. Ogni giorno, per tutta la vita, per tutte le vite, dei gatti di Morgana di Pierina. Una mattina Morgana non scende le scale e non prende la bicicletta. Pierina immobile – che faccio, non urlo oggi? – i gatti pure. Il buco nel Caravan era sempre più largo che pure i topi alle volte si suicidavano pensando ad uno scherzo della natura tipo buco dell’ozono, credo una cosa del genere, da sotto Morgana lo scruta con tutti i pensieri che facevano a lotta loro di solito così d’accordo e poi guarda Pierina che stringe il grembiule con le sue dita gialle durissime di una che si stringe spesso le dita e

poi i gatti che tirano verso il basso il grembiule, tutto teso, il grembiule che cede. Chi stiamo aspettando, chiese Morgana. Pierina disse che aspettava Morgana, Morgana che partisse. Morgana è qui disse Morgana. Morgana cerca Morgana, curioso, disse Pierina. Morgana disse Morgana. Alle volte Morgana sapeva dire solo Morgana, proprio per giorni – e badate che Morgana non era una delle parole preferite di Pierina. E salì sul Caravan, Morgana. Credo di poter essere utile, dissero Morgana e il suo sorriso. Fossi in te non ci proverei. Bastava lasciarsi andare e così Morgana fece. La pettorina appiattita sul pavimento rugoso del Caravan. Le gambe senza spigoli, penzoloni penzoloni, vivissime, a tentoni nell'aria. I gatti le saltavano intorno, i vestiti, chiari dalla gioia, già strappati. Il viso di Morgana sorrideva, ammirava le mani sul legno – il legno che la tagliava ovunque, cose da nulla per Morgana che quel giorno si svegliò per l'ultima volta sul presto disse giorno a Pierina e prese per gioia, finalmente, il fastidio e il piacere che le procurava tutto quel legno. Pierina prese poi la bicicletta, si voltò appena. I gatti la ignorarono, ignorarono tutto, Pierina e finalmente la sua passeggiata. Lenta, lenta, ce ne andiamo pure noi, così lenti, con Pierina. In lontananza, fra l'oscurità e la pioggia, l'utile felicità di Morgana. Morgana, il buco.

Federico Pippi
Un incontro inaspettato – la foto

Il gigante nero che mi si avvicina indossa una t-shirt con la scritta: **SIGNORE, SE NON RIESCI A FAR DIMAGRIRE ME, ALMENO FA' INGRASSARE I MIEI AMICI.** Io lo guardo e sorrido. Sto cercando di trattenermi: non vorrei mai urtare i sentimenti di kong, date le dimensioni. Nel suo girocollo ci starebbe comodamente il girovita dei miei jeans, nel suo mignolo il mio orologio e credo che le sue scarpe siano omologate per quattro persone, o per la navigazione lungocosta. Mi ricorda il John Coffey che a malapena riusciva ad entrare nella sua cella nel braccio della morte nel *Miglio verde*, tanto era grosso. Come quel prodigioso personaggio creato dal *Re*, anche il mio John, qui, ha qualche cicatrice sulla pelle d'ebano che è impossibile non notare: un paio notevoli sulle braccia, in rilievo come i rivoli di cera colata da una candela, una che da sotto l'occhio gli corre attraverso lo zigomo fin sopra l'orecchio destro. Ha un'età indefinibile, anche se immagino sia molto più giovane di me. In una mano, delle dimensioni di un lenzuolo, tiene un secchio riempito per metà con acqua saponata, una spugna nell'altra. Sta pulendo la pensilina della fermata dell'autobus. Non essendomi mai soffermato a pensare che anche quelle abbiano bisogno di una certa manutenzione, non mi sono mai nemmeno chiesto chi fosse a fare il lavoro. A un certo punto, con una voce che stride con la sua stazza da guinness, mi chiede cosa me ne pare, se penso sia abbastanza pulita. Mi parla come se ci conoscessimo, noi due, chiamandomi amico e facendomi cenno con la testa, per nulla intimorito dalla mia giacca e dalla mia cravatta rossa. Balbetta in

modo imbarazzante, ma da qualche tempo ho imparato ad avere pazienza con chi balbetta, a non finire le frasi al posto loro. Per dire “pensilina” ci mette il tempo che ci deve mettere. Avevo un amico che balbettava tremendamente e le uniche volte in cui non l’ho sentito balbettare era disteso in un letto d’ospedale e parlava con un filo di voce; forse è sempre stato questo il segreto: quello di sussurrarle le parole, magari così, dall’anima, arrivano direttamente alla bocca senza inciampare. Io, dopo una rapida occhiata, gli rispondo che... sì, non mi sembra niente male. Nel frattempo mi chiedo se stia facendo tutto questo di sua spontanea volontà: nel caso, tanto di cappello per la cura e l’interesse mostrato per la città, ma alla larga, per favore. Una volta pulita la pensilina, posati a terra secchio e spugna, tira fuori dalla tasca una macchina fotografica, di quelle compatte, si piazza in mezzo alla strada e blocca le auto di passaggio con un solo gesto della mano; ora, sfido chiunque a scendere dalla macchina e anche solo provare a discutere della cosa con lui; poi, noncurante della fila che si sta velocemente creando su entrambi i lati della strada, comincia a scattare delle foto al lavoro fatto. Vedo però che ha qualche problemino con l’inquadratura e la messa a fuoco; allora mi fa cenno se posso avvicinarmi. Io valuto per qualche secondo se sia il caso o meno di inscenare una telefonata urgente e allontanarmi da lì, ma poi decido di accontentarlo e lo raggiungo. Mi chiede cosa ne penso della luce, dell’esposizione e delle opzioni che ha scelto dal menu per cercare di ottenere la foto migliore possibile. Tutto questo, naturalmente, stando in mezzo alla strada, con due dozzine di macchine ferme su ciascuna carreggiata, in attesa dei nostri comodi. È solo ai primi concreti cenni d’impazienza che ci togliamo di mezzo e ritorniamo sotto la pensilina. Qui mi fa vedere le foto che ha scattato e io riesco solo ad annuire per esprimere la mia soddisfazione per il risultato. In verità non c’è più molta luce; il sole è scomparso dietro i tetti dei palazzi di fronte e l’effetto lucido, malgrado tutti i suoi tentativi, non è proprio riuscito a riprodurlo nelle foto. Deve ripeterla tutte le volte, mi dice, questa cosa delle foto, così “loro” possono verificare che abbia effettivamente fatto il lavoro e che lo abbia fatto bene. Dice “loro”, come se sapessi di

chi sta parlando. Dice “loro”, come se si trattasse di persone che nemmeno possono essere nominate, perché troppo in alto per essere trattate alla pari, persone che non hanno nulla a che fare con te, con ciò che sei e con ciò che puoi rappresentare. Mi son venuti in mente uomini incappucciati, visi esangui nascosti nell’ombra, occhi da gatto, canini affilati, pronti a emettere la sentenza definitiva dall’alto del loro pulpito. Mi chiedo se io avrei mai la volontà di lavorare sotto certe condizioni, mantenendo la stessa diligenza e dignità. Nei pochi minuti che passiamo insieme, mi racconta la storia di tutta la sua vita. Scopro che è sposato, che non è così giovane come mi era sembrato all’inizio, che ha lasciato moglie e figli, due per l’esattezza, nel suo paese di origine, la Nigeria, per venir qua a lavorare. Quello che guadagna, mi dice, e si che davvero non è molto, è dieci volte quello che avrebbe guadagnato là, per le stesse ore di lavoro, in termini di potere d’acquisto. Prima di venire qua a fare questo e chissà cos’altro, faceva il contadino. Coltivava mais, yam e canna da zucchero, ma le spese erano sempre troppe e i ricavi che otteneva sempre troppo pochi. Così ha deciso di partire. La moglie, Imani¹, insegna alla scuola pubblica del paese, in quella che potrebbe essere assimilabile alla nostra scuola elementare. Ha classi anche di cinquanta o sessanta bambini, almeno per i primi due, tre anni; poi questo numero si riduce drasticamente fino a meno di dieci, al termine dei giochi. Non gli chiedo il perché. Non gli chiedo nulla. Non gli chiedo di quelle cicatrici. Non gli chiedo come stanno i suoi di bambini o da quanto tempo non li abbraccia. Non gli chiedo come ha fatto ad arrivare fin qui né quali sacrifici ha dovuto compiere per farlo. Probabilmente, anche se me lo dicesse, non riuscirei a capirlo fino in fondo, a immedesimarmi, a immaginare una realtà tanto lontana dalla mia. Non sarei capace di percepire la profondità di certe ferite, o forse ho soltanto paura di potermi sentire ancora più piccolo, di fronte a lui. Gli chiedo soltanto come si chiama. “Il mio nome è Mtu”, mi dice portandosi un pugno al petto. Lo dice senza balbettare, o magari sono

¹ *Imani*, in swahili, significa “fiducia”.

io che non ci bado più. *Mtu*, in swahili, significa uomo. Rimango ad ascoltarlo chiedendomi se non sia un uomo migliore di me, nonostante la mia istruzione, i miei vestiti, la mia bella casa, nonostante tutto. Improvvisamente m'invade, come un'onda di marea, dei suoi occhi gentili, la profonda tristezza. Questo ragazzone dal passato scolpito sulla pelle si è aperto con me, un perfetto estraneo, parlandomi con il cuore in mano, con un'onestà disarmante, che io nemmeno con il migliore dei miei amici. Mai. E allora penso che è strano come certe persone, proprio quelle che hanno meno, sono loro che riescono a dare di più, dal punto di vista umano. Alla fine ci salutiamo con una stretta di mano; casco in testa, sale su uno scooter e, sistemati secchio e detersivo tra le gambe, si dirige verso la fermata successiva, all'altra pensilina. Sotto quella mole antonelliana, quello scooter sembra un giocattolo.

Io lo guardo allontanarsi e penso se non sia diventato pazzo: dare confidenza a uno sconosciuto, a una persona incontrata per caso, per strada, non è da me.

Alessio Posar

Il prezzo

Ho trovato Anastasia nello scantinato, dopo averla cercata in casa e in giardino. Dalla porta socchiusa filtrava la luce gialla. Potevo vederla già mentre scendevo la scala a chiocciola. Anastasia era lì, seduta sul pavimento, con una grossa scatola di cartone aperta di fianco a sé, circondata da fotografie.

La lampadina, appesa al soffitto solo per il cavo elettrico, illuminava la mia compagna e le foto. C'era tutto, lì. C'erano il corso di equitazione che le avevo regalato per i venticinque anni, la vacanza al mare sulla riviera adriatica e il festival rock a cui eravamo stati dopo. C'erano i suoi genitori e i miei che si stringevano la mano per la prima volta. C'erano gli amici tutti intorno a noi, che bevevano spumante e ridevano e Anastasia aveva una corona di fiori intorno alla testa. C'era lei con il suo vecchio cane, quando ormai non camminava più.

C'eravamo io e Anastasia alla porta di casa nostra, per la prima volta.

“Cosa stai cercando?”, ho chiesto.

Anastasia ha alzato gli occhi verso di me ed erano arrossati.

“Non mi ricordo”, ha risposto.

Mi sono chinato di fianco a lei, ho raccolto la fotografia. Siamo io e lei, ai lati della porta, e ridiamo, mentre cerchiamo di infilare insieme la chiave nella serratura.

Ho accompagnato Anastasia a letto e ho appoggiato la foto all'abat-jour sul suo comodino, poi le ho portato un tè. Sono rimasto con lei fino a quando l'ha bevuto tutto, le ho tenuto la mano e

ho aspettato che si addormentasse. Sorrideva, mentre dormiva. Ho continuato ad accarezzarle la mano per un po'.

Il sole stava tramontando, mi sono versato un bicchiere d'acqua e sono uscito in giardino, con il pacchetto di sigarette in una mano e l'accendino nell'altra. Non avevo fame. Sono rimasto per qualche minuto a guardare la siepe che ondeggiava sotto la brezza della primavera. Stavo per andarmene, poi è passato il gatto: si è fermato in mezzo al prato, dove erano sbocciate le prime margherite, e mi ha guardato con i suoi occhi gialli. È rimasto a fissarmi per un momento, come a scusarsi per l'intrusione, poi è sparito oltre la siepe. Sono rimasto comunque ad aspettare che tornasse.

Ho acceso una sigaretta, ho inspirato a occhi chiusi e ho ascoltato il rumore del mio respiro che si confondeva con il vento leggero. Quando ho guardato di nuovo, potevo vedere le prime stelle nel cielo. All'inizio una, poi, mano a mano che il mio sguardo vagava, ne trovavo altre. C'è stato un fruscio e dalla siepe, dal punto in cui era scomparso il gatto, è emerso l'uomo, come l'altra volta.

"Sapevo che eri tu", gli ho detto.

Lui si è avvicinato. "Mi dai una sigaretta?", ha chiesto.

Gli ho porto il pacchetto e poi l'accendino. Lui si è messo di fianco a me, ha sospirato, si è passato la mano libera sugli occhi, come per allontanare la stanchezza. Erano gialli, con le pupille verticali che li tagliavano a metà. Le ho guardate mentre si allargavano per catturare la luce.

"I tre giorni sono passati", mi ha detto.

"Lo so."

"Ci hai pensato?"

"Sempre", ho risposto.

"È una bella donna."

L'ho guardato. Sorrideva.

"Ne vale la pena", ha continuato. "Non tieni a lei?"

Ho sentito l'impulso di afferrarlo e sbatterlo a terra. Probabilmente me l'avrebbe anche lasciato fare, ma non sarebbe servito a nulla.

"Domani", ho detto.

“Domani va bene. Domani mattina.” Mi ha teso la mano e gliel’ho stretta.

Ho guardato di nuovo le stelle e poi di fianco a me c’era solo un mozzicone.

Poco dopo sono rientrato e mi sono accorto che Anastasia si era alzata. Aveva acceso le luci e restava ferma in mezzo al soggiorno. Quando mi ha visto, ha sgranato gli occhi, spalancato la bocca. Stava per urlare e non l’avrei sopportato di nuovo. Ho alzato le mani.

“Stai tranquilla”, ho detto. “Sono io.”

Lei ha continuato a guardarmi. “Scusa”, ha detto.

L’ho raggiunta camminando piano e l’ho abbracciata. Era rigida e potevo sentire il battito veloce del suo cuore che si trasmetteva a me e il suo respiro nell’orecchio. Mi bruciavano gli occhi. Siamo rimasti così fino a quando non si è rilassata un poco, poi ho fatto un passo indietro e mi sono sforzato di sorridere.

“Scusa”, mi ha detto di nuovo.

Ho fatto un altro passo. “Hai fame?”, ho chiesto.

Lei ha annuito.

“Bene”, ho detto.

Dopo cena, lei è tornata a letto e io sono rimasto sul divano a guardare la televisione, fino a quando non ho capito che mi stavo per addormentare. Allora, per un attimo, ho pensato di infilarmi sotto il lenzuolo, di fianco a lei, e di prendere sonno con la testa contro la sua spalla e il braccio intorno alla sua pancia, ma avrei dovuto abituarci all’idea di abbandonarla, e tanto valeva iniziare il prima possibile. Sono entrato in camera da letto in silenzio e ho preso una coperta dall’armadio. Mi sono addormentato sul divano, con il rumore del vento, fuori, che aumentava.

Mi sono svegliato con i raggi del sole che filtravano dalle tende e disegnavano le ombre degli alberi sul pavimento in marmo. C’era polvere nell’aria. Avrei dovuto prendermi tempo per pulire casa, ma di tempo non ne avevo.

Mi sono alzato, avevo male alla schiena. Ho preparato la caffettiera, ho tostato il pane, ho preso della confettura di lamponi dal frigo e ne ho messa un po’ in una ciotola di ceramica. Quando la

moka ha smesso di gorgogliare, ho versato il caffè e ci ho aggiunto un goccio di latte. Ho guardato la macchia bianca che si apriva in tutte le direzioni. Ho aggiunto lo zucchero, tre cucchiaini. Ho sistemato tutto su un vassoio di vetro.

Sono uscito in giardino e ho colto una margherita, poi sono rientrato, lasciando la portafinestra aperta. Ho messo il fiore in un bicchiere e il bicchiere sul vassoio. Sono entrato in camera da letto, mi sono seduto vicino ad Anastasia, il vassoio sulle ginocchia. Lei ha aperto gli occhi. Ha guardato me, ha guardato la colazione, ha inclinato la testa, come per chiedere cosa stesse succedendo. Non si è spaventata, questa volta. Il gatto è entrato, è saltato sul letto e ha lasciato impronte di terra sul lenzuolo bianco. Si è acciambellato in grembo ad Anastasia e ha iniziato a fare le fusa. Io ho rivolto lo sguardo al pavimento e ho scosso la testa.

Mi sono sentito sfiorare la mano. Le dita di Anastasia ora erano intrecciate alle mie.

“Ciao”, mi ha detto. Mi stava sorridendo, con l’altra mano accarezzava il gatto e quello muoveva le zampe e alzava la coda.

“Ciao”, ho risposto. “Stai bene?”

“Sto bene.”

Il gatto si è alzato, mi ha strofinato la testa sul gomito e se n’è andato. Anastasia si è voltata verso il comodino, ha preso la fotografia tra le dita. “Ti ricordi?”, mi ha chiesto. “Ti ricordi quanto abbiamo riso, con mia madre che non riusciva a mettere a fuoco e ogni volta premeva il tasto troppo presto? Quante fotografie sfocate abbiamo, negli scatoloni?”

Le ho stretto la mano e ho cercato di incidermi nella memoria quella sensazione: il calore, la forma delle sue dita, ogni linea e ogni piega della sua pelle, le unghie lisce che accarezzavo col pollice. E poi ho sentito il miagolio del gatto che mi chiamava.

Le ho lasciato la mano e ho appoggiato il vassoio sul comodino.

“Sono contento che tu stia bene”, ho detto. “Adesso devo andare”, ho aggiunto.

Mi fissava come se non avesse capito.

“Devi andare?”

“Sì.”



Il prezzo

“Perché?”

“Devo”, ho detto. “Starai bene. Starai bene anche senza di me.”

L’ho lasciata a letto mentre iniziava a piangere, sono uscito in giardino. L’uomo era là.

“Ne è valsa la pena?”, mi ha chiesto.

Sono rimasto in silenzio.

“Vuoi una sigaretta?”, mi ha chiesto.

Abbiamo fumato guardando le nuvole che passavano davanti al sole, poi l’uomo se n’è andato.



Daniele Zinni
L'aspirante

L'altra sera stavo facendo ordine e ho ritrovato in un armadio un pacco di cose che avevo scritto vent'anni fa, perché pensavo di dover diventare uno scrittore, vent'anni fa, poi ho smesso di pensare che dovevo, e infatti ho smesso anche di scrivere. Ero così curioso di ridarci un'occhiata che non mi sono nemmeno seduto: dove stavo, lì mi sono messo a leggere, in piedi davanti all'armadio. Non ricordavo una virgola, non riuscivo neppure a credere che fosse roba mia, ma la grafia era quella, ed era quella anche la tendenza a soffocare ogni pagina di parole fino all'ultimo spazio bianco.

Era un periodo denso. Di giorno stavo in ufficio: lavoravo tanto, seguivo mille progetti, tenevo il ritmo; mi sentivo onesto, soddisfatto, non avevo problemi e se ne avevo non ci pensavo, perché l'importante era solo scrivere. E di sera, infatti, carta e penna, mi stendevo sul letto e scrivevo le mie storie, non che proprio le scrivessi, le pensavo, prendevo appunti, poi non le ho mai scritte, immaginavo le situazioni, i temi, i personaggi, qualche dialogo, e spesso anche l'accoglienza critica, i premi letterari, le interviste, le interpretazioni postume di biografi, filologi, filosofi, fino a quando la stanchezza non superava l'ispirazione, e mi addormentavo con la penna in mano. Dormivo scomodo, evidentemente, perché ricordo che mi prendevano spesso le apnee, o forse non erano apnee, comunque mi svegliavo di soprassalto che boccheggiavo, ancora tutto vestito, col collo gelido, il neon negli occhi e la sensazione

brutta che di lì a poco sarei morto, ma non per forza soffocato dalle apnee, morto in generale, ammazzato o ammalato o d'incidente, chi lo sa. L'unica cosa che mi restava da fare, e che un po' mi tranquillizzava, era datare tutti gli appunti, nella speranza di semplificare il lavoro alla task force di studiosi che si sarebbe occupata del mio lascito intellettuale.

Quando pensavo alla task force, la immaginavo guidata da un filosofo che ammiravo molto, del quale seguivo ogni domenica le conferenze al museo d'arte moderna – un filosofo che non si faceva sempre capire, almeno da me, ma a parlare era bravissimo. Lo ascoltavo col fiato sospeso, a proposito di apnee, e tutte le volte uscivo di là che avevo in pugno il senso dell'Arte, che ero in missione per mandare avanti la Storia, e non dico che mi sentissi pronto, per una cosa del genere, ma mi sentivo carico. Camminavo fino a casa ripetendomi le sue idee e ripetendo anche le mie, di idee, ma imitando la sua voce, per capire se dal suo punto di vista erano giuste. Poi mi stendevo sul letto con l'urgenza di realizzarli davvero, i capolavori che avevo immaginato, e facevo mente locale sulle cose che avevo scritto, non scritto, appuntato, e non me l'aspettavo mai, ma ogni volta mi prendeva lo sconforto. Mi dicevo Basta, Coletti, ma basta, ma la vuoi smettere di fare i personaggi tutti uguali, tutti kafkiani, ma non hai letto altro, nella vita, tutti impiegatucoli che al mattino si svegliano scarafaggi, e ci mancherebbe, erano scarafaggi anche la sera prima, tutti accusati ingiustamente, condannati ingiustamente, giustiziati ingiustamente, come se questo espiasse le loro colpe, come se avessero delle colpe, come se avessero fatto mai niente, nella vita, bada che i critici se ne accorgono, cosa credi.

Allora ricominciavo da zero, cambiavo la storia, l'ambientazione, i personaggi, i temi, le ispirazioni visionarie, le intuizioni ficcanti sulla condizione umana, e tutti i giorni lavoravo e tutte le sere scrivevo, non scrivevo, prendevo appunti, poi magari mi assopivo un momento, mi sentivo chiamare dal corridoio, cercavo di alzarmi,

non potevo, ero sul fondo di uno stagno, avevo l'acqua nei polmoni, non respiravo ma non potevo tossire e poi di colpo mi sveglia-vo, stropicciato e spaventato. Per paura di riaddormentarmi, mi sedevo allo scrittoio, al non scrittoio, all'appuntatoio; riguardavo i fogli, ricapitolavo dov'ero arrivato, e non me l'aspettavo mai, ma ogni volta mi prendeva lo sconforto. Mi ridicevo Basta, Coletti, ma non vedi che l'hai rifatto, che qui sono tutti scarafaggi, tutti imputati, tutti agrimensori, solo che le loro esistenze non sono assurde, sono squallide, e la loro vita non è tragica, è tragicamente noiosa, ma quando lo scrivi, di questo passo, il Grande Romanzo Americano?

Era un periodo che stavo bene, l'ho detto, non avevo noie. L'unica noia, a parte i presagi di morte, era lo sconforto di rileggere gli appunti, così non li ho più riletti, perché dello sconforto potevo fare a meno. Andavo avanti a scrivere un po' alla cieca, magari un giorno abbozzavo una trama, il giorno dopo non ricordavo tutti i passaggi e la continuavo diversa, poi più diversa, sempre più diversa, fino a quando mi bloccavo e ne cominciavo un'altra, ma ero contento, ero creativo. E anche se procedevo in modo disordinato, delle idee stabili o ricorrenti c'erano: quelle del filosofo, soprattutto, me le imponevo come obblighi e divieti e le scrivevo ovunque, le cercavo, le riquadravo, erano una vera e propria segnaletica.

Un'idea in particolare dovevo averla travisata, perché a ripensarci oggi sembra strana, ma a un certo punto ne avevo praticamente fatto il cardine della mia scrittura: mi ero impuntato che bisognava ripudiare l'autobiografia. Evitare anche di leggerne, di comprarne. Io non avevo mai voluto scrivere un'autobiografia ma me lo ripeteva di continuo, Basta, Coletti, basta con l'autobiografia, è per i fessi, per i mediocri, devi emanciparti, devi evolverti, ed ero andato avanti così per qualche mese, a giudicare dalle date sugli appunti. Senonché l'altra sera, quando ho riletto tutto per la prima volta, ho scoperto una cosa straordinaria: non solo in quella fase

ero riuscito totalmente o quasi a evitare parallelismi tra la vita che conducevo e le storie che immaginavo, ma insieme a quei parallelismi erano scomparsi anche i personaggi kafkiani. Gli imputati erano contumaci. Gli scarafaggi, disinfestati. Avevo passato mesi a schiacciarli sul pavimento, senza mai trovare la loro tana; poi l'avevo distrutta, e ci ho messo vent'anni per accorgermene. Ho fatto questa riflessione che era l'una di notte ed ero letteralmente ancora in piedi. Dai fogli si era sollevata così tanta polvere che tossivo in continuazione.

Mentre andavo a letto mi sono fatto una domanda insolita, almeno per me, almeno di questi tempi: mi è venuto da chiedermi se la scrittura sia dunque un sintomo. Mi è venuto da rispondermi di no, perché i personaggi pseudokafkiani potevano essere scomparsi dai miei appunti, per un periodo, ma la mia vita pseudokafkiana non era mai cambiata, né è cambiata in seguito, quando ho smesso di scrivere. Allora mi è venuto da pensare che forse la scrittura, più che un sintomo, è un secondo corpo, che come il primo manifesta dei sintomi propri, e a quei sintomi reagisce ignorandoli, adeguandosi o combattendoli. Soffre i contagi, come chiunque, e le atmosfere viziate. A volte ha bisogno di supporti esterni, altre volte basta a sé stessa.

Tra pensare e tossire, sono rimasto sveglio tutta la notte, e nei giorni successivi ho messo insieme questa cosa che vi ho letto, che si chiama *L'aspirante*. In apertura c'è una citazione da un racconto di Kafka tradotto da Ervino Pocar, che si chiama *Descrizione di una battaglia* e a un certo punto fa così: "Che cosa devono fare i nostri polmoni?", gridai. "Se respirano in fretta soffocano da sé per veleni interiori; se respirano lentamente, soffocano per l'aria irrespirabile, per le cose ribelli. Quando poi vanno a cercare il loro ritmo periscono già per la ricerca".